

ARTE IN CENTRO
Mete Contemporanee

26 luglio – 6 settembre 2015
Ascoli Piceno, Castelbasso, Pescara

QUI NON SI CANTA AL MONDO DELLE RANE

*Qui non se canta al modo de le rane;
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge, imaginando cose vane.*

Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, libro IV, cap. XIII, pp. 146

Il titolo è desunto liberamente dal celebre passo di Cecco d'Ascoli (1269 – 1327), riutilizzato dalla rivista avanguardistico-letteraria *Lacerba* quale suo incipit nel 1913 per una incalzante e autentica messa in gioco dell'attività culturale al servizio del progresso civile e culturale dei cittadini. Il clima è quello futurista e dà gran voce al genio creativo dell'artista, grazie al quale si auspica un rinnovamento di pensiero e un aggiornamento delle istanze internazionali legate al contemporaneo anche nella penisola. *Qui non si canta al mondo delle rane* è titolazione idonea al progetto perché oltre ad essere insieme evocativa e di forte impatto immaginativo, crea già un ponte sostanziale fra radici territoriali e proiezione verso il futuro delle ricerche proposte. L'idea portante del progetto è infatti quella di creare un network che funga da laboratorio condiviso per un pensiero laterale volto ad impostare un vero e proprio cantiere in un dialogo quasi osmotico con il territorio. Laterale come periferico, periferico come differente: alterità intesa come qualità per una forte identità. Frutto di un progetto triennale, ogni edizione sarà dedicata ad un intellettuale divergente, visione che sarà condivisa dagli autori coinvolti, secondo una prospettiva storica e critica inedita in Italia. L'obiettivo è quello di non proporre solo una mostra ma un progetto di crescita culturale per il territorio, mettendo in essere degli strumenti di stimolo per la formazione di interessi che creino organicamente e lentamente un tessuto sociale e un percorso aggregativo. La mostra è l'elemento cardine ma non ultimo di un insieme di dati, elementi, azioni che rendono vivo e pulsante la manifestazione per l'intera durata, al di là dell'evento e della giornata inaugurale *tout-court*.

Qui non si canta al mondo delle rane è pertanto un progetto che fa della sua alterità la forza di espressione e l'identità di un territorio che costituisce come network. Mai sufficientemente indagato, se non come succedaneo a studi antropologici e sociali, il tema che intendo indagare è una riflessione differente della storia dell'arte italiana a partire da tre maestri e artisti dalle sensibilità affini che permeano la visione al tempo della società 2.0. Si prende idealmente spunto ideale da *Acerba Etas*, il capolavoro tomistico incompiuto di Cecco d'Ascoli (sia filosofo che poeta) per rintracciare dei percorsi mai evidenziati sufficientemente nel nostro passato recente. Quando infatti rifletto sul progetto, penso in maniera quasi visionaria ad un ponte fra maestri sublimi e i germi che questi hanno rilasciato nella contemporaneità. Questa necessità di avere un approccio laterale, evidenziando un pensiero differente, in realtà ci consente di reinterpretare in maniera nuova la storia dell'arte italiana attraverso una prima piattaforma di studio di protagonisti non ancora sufficientemente indagati quali Pino Pascali, Gino de Dominicis e Gina Pane e le successive generazioni. In questo modo cerco di far affiorare frequenze, caratteristiche e intuitivamente le connessioni e le affinità per un gioco che coinvolge sia neofiti che studiosi. Libertà di espressione radicale per non identificarsi con un singolo corpo di opere o di tecniche, in quanto pericoloso per la propria integrità sia di artisti che di esseri umani. Pascali afferma a proposito: "Altrimenti diventa un fatto mitico, invece tutto deve es-

sere aperto, non compromesso. Appena hai fatto una cosa, la cosa è finita. Anche quello che uno dice deve lasciare adito a molte possibilità, non chiudersi in una affermazione.” L’artista rifiuta di cercare rifugio sia nella tradizione che nell’idea dell’arte, così come respinge anche la legittimità offerta dal conformismo politico ed ideologico. Alla Biennale di Venezia del 1968, poco prima della sua morte, Pascali ad esempio discusse apertamente con gli studenti dimostranti e volle esporre il suo lavoro quando la maggioranza degli altri artisti avevano ritirato il proprio. In una dichiarazione scrisse: “L’artista deve essere isolato poiché solo così può responsabilizzare al massimo il proprio gesto, senza andarsi a cercare un appoggio collettivo.” Una proposta eversiva alla gabbia pregiudiziale del nostro immaginario, che lo accomuna strettamente sia a Gino de Dominicis, basti pensare alla denuncia penale del 1972, che a Gina Pane, con le sue performance che venivano spesso interpretate come profanatrici di uno status quo religioso. De Dominicis infatti Tre artisti diretti, spregiudicati, offensivi, in fondo quello che dovrebbe essere un artista per essere definito tale...

Per quanto riguarda le due sedi metropolitane e urbane di Pescara ho pensato a Pino Pascali (Bari 1935 - Roma 1968), un artista eversivo ed estroverso, ancora misconosciuto che attua attraverso modalità ludiche la sua critica nei confronti della società massificata. Ritenuto il più importante esponente dell’arte Pop italiana a livello internazionale (fra le mostre: *International Pop*, Walker Art Center, 2015), se ne discosta per dare una accezione rivoluzionaria delle ricerche poveriste lui coeve. Caratterizzato da una artificialità ludica e da una tensione iperrealista verso la simulazione, impiega la materia primigenia quale dato significativo per una rivalutazione dell’aspetto antropologico dell’operato dell’artista. In lui si combinano facilità e trasversalità dei media impiegati, assemblaggio delle forme e un’attenzione all’aspetto comunicativo che evidenzia un’idea quasi pasoliniana di artista fattualmente integrato. È evidente che ciò che lo affascina è la reinvenzione concettuale, la trasfigurazione fantastica del mondo, così da mostrare che l’arte non è più speculare rispetto al reale e alla artificialità, ma se mai si pone quale zona intermedia, come una terza ipotesi. In questa scia le opere pittoriche di grande qualità di Pierpaolo Campanini, che intende la pittura intesa come assemblaggio, per un’idea di oggetto simulacro, sembrano dicotomiche rispetto agli espedienti di Federico Tosi, che ricorre alla radicalità della materia per un recupero antropologico della scultura. Di contro Invernò che conduce una libera interpretazione del reale per una critica dissacrante e affilata risulta sulla stessa frequenza di Simone Berti che parte dall’azione performativa come atto condiviso per una ricerca del meraviglioso anche nel quotidiano, differenziandosi in questo dalla responsabilità della Storia, presente invece in Rossella Biscotti.

Differente e complementare per il suo isolamento e ideale luogo per un’attitudine contemplativa grazie alla sua posizione è Castelbasso con le sue due sedi: qui è Gino De Dominicis (Ancona 1947 – Roma 1988) il grande affabulatore. Un artista dissacrante e in controtendenza da sempre, connotato da un’ironia dissacrante, che si struttura mediante il gusto per il paradosso. Una figura laterale ed eccentrica che ha segnato una traiettoria disonica fin dalla fine degli anni Sessanta (fra le esposizioni: *Arte Povera International*, Rivoli 2011; MAXXI, Roma 2010). Grandi temi come l’atemporalità e la tensione di fronte ai fenomeni naturali sono le proiezioni cui si avvicina al fine di forzarne i limiti, quasi che il dato mistico tanto ricorrente nella sua produzione pittorica non bastasse a suffragare neanche attraverso la raffigurazione delle figure archetipiche e ieratiche, suo *leit motif* iconografico. Secondo questa accezione si muove Thomas Braidà, che grazie alla sua pittura visionaria anima una sceneggiatura brulicante e grottesca, mossa da un profondo senso del mistero e Luigi Presicce che denota la sua poetica come matrice per il mistico, secondo una visione del religioso quasi storica. Parimenti si possono accostare sulle medesime frequenze di sfida le formulazioni di Luca Vitone che verte verso un neoconcettualismo crepuscolare, iconico e sintetico nel contempo, o Rosa Barba e Agnès Roca-Roca che sembrano riflettere sulla nostra dimensione, sfidando le leggi della temporalità.

Ultima ma non meno importante colonna del progetto è Gina Pane (Biarritz 1939 – Parigi 1990) per cui si è pensato alla città turrita di Ascoli Piceno e alla sensibilità lirica che permea la Collezione di Osvaldo Licini. Voce fra le più autorevoli ed incisive delle istanze femministe degli anni Settanta (fra le rassegne recenti che ne hanno decretato la grandezza internazionale: *Artevida*, MAM, Rio De Janeiro, 2014; Mart, Rovereto 2012) la sua è una poesia che prende corpo dalla fisicità ed è sempre concepita attraverso un cerimoniale di straordinaria compostezza e concentrazione, perfettamente studiata in ogni dettaglio e testimoniata per ricostruire, selezionare, scegliere, trasformare, in una parola “fare storia” e aprirsi alla continuità del futuro. Il valore dell’emotività e della fragilità quale forza e dimensione per poter ripartire dall’essenza; la propria testimonianza che inverte ogni atto. Sulle medesime frequenze un videomaker come Yuri Ancarani, dove una sensorialità materica, accarezza l’immagine spesso rappresentata nella sua crudezza sociale o Francesca Grilli che mutua una sorta di ricerca archivistica del sensibile, mediante l’innesto di materiali incongrui. Simile è il discorso improntato da Diego Marcon e Moira Ricci, che associano delicatezza a forza nel descrivere le emozioni più intime e Luca Trevisani, dove la materia si comporta come superficie osmotica e sensuale, mai priva di una certa organicità e leggerezza.

L’allestimento segue questa sorta di organismo trifasico ed è diverso per ogni sede, mutando parallelamente alle intenzionalità di poetica dell’artista magister (Gina Pane, Gino De Dominicis, Pino Pascali) che connota lo spazio e si struttura in maniera funzionale all’intero ambiente. La messa in scena teatrale, la chiara impronta scenografica accompagnano le sedi urbane pescaresi di Pascali dove si evidenzia il senso della posa in opera e la fruizione ‘spettacolare’ dell’evento. Diverso e coerente al contesto storico e medioevale di Castelbasso è l’ambiente in cui si cala il velo intriso di attesa e mistero di Gino De Dominicis, che ben si presta a opere evocate, umbratili, elegantemente immobili alla fin fine nel loro nascondersi. Quasi un racconto è invece la sede ascolana dedicata a Osvaldo Licini di Gina Pane. Qui la forza epiteliale dell’autrice trascolora senza soluzione di continuità con la leggerezza incisiva del maestro marchigiano per un dialogo sussurrato, dove l’individuo viene indagato sensorialmente come un involucro in fibrillazione.

Da evidenziare che ogni artista invitato è con più lavori così che le pubblicazioni possano costituire non solo un catalogo ma un corpus unico di studio con un ricco repertorio iconografico ed esperienze curriculari che integrano, quale apparato scientifico di approfondimento, il concept del progetto.

Andrea Bruciati